

Volterra

*Su l'etrusche tue mura, erma Volterra,
fondate nella rupe, alle tue porte
senza stridore, io vidi genti morte
della cupa città ch'era sotterra.
Il flagel della peste e della guerra
avea piagata e tronca la tua sorte;
e antichi orrori nel tuo Mastio forte
empievan l'ombra che nessun disserra.
Lontanar le Maremme febbricose
vidi, e i plumbei monti, e il Mar biancastro,
e l'Elba e l'Arcipelago selvaggio.
Poi la mia carne inerte si compose
nel sarcofago sculto d'alabastro
ov'è Circe e il brutal suo beverage.*

Così, nelle sue “Città del Silenzio”, Gabriele d’Annunzio cantava Volterra, che il poeta chiamava “città di vento e di macigno”. Luchino Visconti l’ha dipinta con toni cupi e maestosi nel suo film “Vaghe stelle dell’Orsa”. Molti sono gli artisti – scrittori, pittori e altri – che da sempre sono attratti dal fascino senza tempo di questa città, magnifica perla bruna incastonata nel verde acceso delle colline toscane.

Comune della provincia di Pisa, Volterra conta poco più di 11.000 abitanti e si erge su un colle della Val di Cecina che domina la distesa maremmana. Nella sua antichissima cerchia etrusca e nella più ristretta cinta medievale, essa è stata spettatrice superba dello svolgersi di tre civiltà, che in lei lasciarono segni importanti: l'antica Etruria, con i suoi sepolcreti e riti misteriosi, con la sua arte tipica e affascinante, il Medioevo turbinoso e ferrigno, con le glorie del Comune, e infine il Rinascimento, con il prorompere di nuove idealità, allietato dal perenne sorriso dell'Arte e della Bellezza.

Dalla cerchia immane delle mura etrusche, vera opera di giganti, e dall'arco solenne della Porta all'Arco, monumento unico dell’antica civiltà tirrenica, si passa alla mole austera del Palazzo dei Priori e ai fasti della rinascenza con le eleganti linee del Palazzo Minucci. Fra le minori città toscane Volterra occupa senza dubbio il primo posto; e ne è prova manifesta la folla di turisti, stranieri e italiani, soprattutto artisti, che tra i silenzi eloquenti di un passato glorioso, in mezzo a splendide bellezze naturali, con la magnifica visione di un vasto orizzonte, tra i più belli d'Italia, trovano sollievo allo spirito depresso dall'affannosa vita moderna e incitamento alla rievocazione delle antiche età che qui hanno impresso in modo incomparabile il loro suggello.

Volterra é oggi una città dal caratteristico aspetto medievale, dove é ancora possibile gustare l’atmosfera di un antico borgo, grazie al relativo isolamento che ne ha limitato lo sviluppo industriale e commerciale, impedendo lo scempio edilizio che spesso accompagna lo sviluppo economico.

Volterra moderna è racchiusa quasi completamente entro la cerchia delle mura duecentesche; queste sono il punto di arrivo di un processo di espansione urbana che, iniziata intorno all’anno Mille, trova la sua conclusione ai primi del Trecento, con la costruzione dei sistemi difensivi in prossimità delle porte principali della città. Infatti, la città ridotta in forma castrense nel periodo tardo-antico (sec. V) e il cui perimetro è oggi segnato dal Piano di Castello, Porta all’Arco, via Roma, via Buonparenti, via dei Sarti e via di Sotto, si sviluppa intorno all’antica chiesa di Santa Maria (attuale Duomo) e al contiguo *pratus episcopatus*, oggi piazza dei Priori, mentre al di fuori del *castrum* o *castellum*, sorgono dopo il Mille, il borgo di Santa Maria, attuale via Ricciarelli, perpendicolare alle mura del castello, e il borgo dell’Abate, attuale via dei Sarti, parallelo alle stesse mura. A Volterra la storia ha lasciato il segno con continuità, dal periodo etrusco fino all'Ottocento, con testimonianze artistiche e monumentali di grande rilievo, che possono essere

ammirate passeggiando per le vie del centro storico, o visitando i tre musei cittadini: il Museo Etrusco Guarnacci, la Pinacoteca Civica e il Museo Diocesano d'Arte Sacra. Accanto a queste, vi si gusta un paesaggio incontaminato, un'ottima cucina toscana, una qualità della vita ancora a dimensione umana e un artigianato artistico unico al mondo: la lavorazione dell'alabastro.

Volterra è una città da vivere intensamente, da scoprire a poco a poco, con le sue atmosfere, i suoi misteri, i suoi contrasti, il pulsare di una civiltà e di una cultura che la rendono unica e irripetibile. Oltre a trovarsi in un'area paesaggistica notevole, con diversi percorsi naturalistici, la città vanta un patrimonio culturale inestimabile, enorme rispetto alle dimensioni del piccolo e raffinato centro della Val di Cecina. Questo perché - come si è già rilevato - ogni angolo della città racchiude in sé testimonianze ancora intatte del passato.

Su tanta bellezza si estende l'incognita paurosa delle grandi voragini, le Balze, che a meno di un chilometro dalla città si mostrano in tutta la loro paurosa ampiezza. Questa drammatica e progressiva corrosione del terreno friabile - che avanza e ingoia alberi, mura, sepolcri, case, chiese - ha qualcosa di diabolico; è opera che ricorda i miti antichi dei mostri che esigevano, per placarsi, sacrifici umani. Tutto lascia pensare che - com'è successo più volte in passato - un giorno il terreno franerà ancora, e trascinerà nel baratro i massi etruschi della Guerruccia e la diruta Badia. Si dice che dal baratro ogni tanto salgono le serpi ... I falchi intanto roteano sugli abissi con volo lento e solenne, e i fiori - specie le ginestre - ondeggiano al vento sull'orlo dell'immenso sepolcro ...

Indice

Chiese

[Badia Camaldolese](#)
[Battistero di San Giovanni](#)
[Chiesa di San Francesco](#)
[Chiesa di San Girolamo](#)
[Chiesa di San Giusto \(e San Clemente\)](#)
[Chiesa di San Michele Arcangelo](#)
[Complesso di San Dalmazio](#)
[Duomo di Volterra](#)

Fontane

[Fonte di Docciola](#)
[Fonte di San Felice](#)

Palazzi

[Case Torri Buonparenti](#)
[Palazzo dei Priori](#)
[Palazzo Inghirami](#)
[Palazzo Maffei](#)
[Palazzo Pretorio](#)
[Palazzo Vescovile](#)

Teatri

[Teatro Persio Flacco](#)

Castelli e forti

[Fortezza di Volterra](#)

Mura e Porte

[Mura di Volterra](#)
[Porta a Selci](#)
[Porta all'Arco](#)

Templi e rovine

[Acropoli di Piano di Castello](#)
[Teatro Romano e Terme](#)

Musei

[Musei di Volterra](#)

Storia

[Storia di Volterra](#)

Varie

[Balze di Volterra](#)

Badia Camaldolese

Magnifico edificio era quello della Badia dei frati Camaldolesi, che sorge fuori di Porta San Francesco (o Porta Pisana). Detta anche Badia di San Giusto, la Badia Camaldolese e la chiesa annessa furono erette nel 1030 presso la chiesa di San Giusto al Botro. Quest'ultima conservava le spoglie dei Santi Giusto e Clemente e franò nel Seicento per l'inarrestabile avanzare della voragine delle Balze.

La Badia fu centro di cultura e di arte e fu arricchita con opere di Giotto, del Ghirlandaio, di Botticelli, oltre che di una biblioteca ricca di incunaboli e manoscritti. Nel 1864 essa fu colpita da un primo terremoto; da allora in poi l'opera di corrosione fu implacabile e costrinse i frati ad abbandonare l'edificio. Dell'abbazia oggi resta ancora intatto il bel chiostro - disegnato forse dal grande architetto Bartolomeo Ammannati - e il refettorio con gli affreschi di Donato Mascagni, detto frate Arsenio, raffiguranti episodi della vita di San Giusto e San Clemente. Della chiesa, rovinata nel 1895, rimane un'abside romanica - bellissima, specialmente all'esterno - e la possente torre campanaria di epoca medievale.

Battistero di San Giovanni

Dedicato a San Giovanni Battista, il Battistero fronteggia il Duomo di Volterra. L'edificio ha forma ottagonale e, per qualche tempo, si è ritenuto costruito sulle fondamenta d'un tempio pagano; ma il tipo architettonico, alcuni documenti e l'iscrizione incisa nell'architrave della porta, concorrono per un'edificazione nel secolo XIII.

L'architettura generale del tempio è elegante e maestosa: la porta è rettangolare, a doppi risalti, con colonnette appoggiate agli angoli dei medesimi sostenenti una cornice con voltone a pieno sesto. I capitelli delle colonne dei pilastri e degli stipiti sono scolpiti, in stile composito, con foglie d'acanto, figure d'animali, ed hanno, invece delle volute, una testa umana. Nell'architrave sono scolpite tredici testine, che rappresentano Cristo e gli apostoli. Una cornice semplicissima corona l'edificio: lunghe e strette finestre si trovano in ciascuna facciata.

L'interno - assai semplice e nudo - contiene nel mezzo una vasca battesimale relativamente moderna, come l'altare collocato nella nicchia di fronte; ma tre belle opere della Rinascenza bastano a renderlo interessante. Sono il tabernacolo di Mino da Fiesole, la vecchia vasca battesimale commessa al Sansovino nel 1502, e le sculture, operate nel 1500 dai fratelli Jacopo e Franco di Sandro Balsimelli da Settignano, nella nicchia che dal 1761 include l'*Ascensione* di Nicolò Cercignani, detto il Pomarancio. La cosa più ammirabile che si conserva nel Battistero è senza dubbio il magnifico ciborio di Mino da Fiesole, che faceva parte dell'altar maggiore della cattedrale, da dove fu tolto nel 1590. Nel centro della chiesa s'innalza il moderno battistero, il quale, sebbene non armonizzi col resto del tempio, è pur tuttavia degno d'ammirazione; è dono del prelado Francesco Selvatico dei conti Guidi.

Chiesa di San Francesco

San Francesco e San Girolamo sono le due chiese volterrane più importanti dopo la Cattedrale,

se non per l'architettura, certo per quello che contengono. La Chiesa di San Francesco sorge in Piazza Inghirami. Fu eretta nel XIII secolo, ma in seguito fu rimaneggiata quasi del tutto. La facciata è semplice, a cortina di pietre, con portale e rosone centrale. Su di essa campeggia lo stemma crociato del popolo di Volterra.

L'interno è a una sola navata a capriate, con tetto a travi scoperte. All'altar maggiore un grandioso tabernacolo marmoreo contenente un'immagine quattrocentesca della *Madonna di San Sebastiano*, patrona di Volterra. A sinistra, in una piccola stanza a parte si trova una Pietà in terracotta colorata, del volterrano Zaccaria Zacchi. Splendidi sono i monumenti sepolcrali della famiglia Guidi. Quello di Jacopo Guidi, segretario di Cosimo I, è opera del Palma; quello dell'ambasciatore Camillo Guidi è di Simone Ciolli da Settignano; gli altri due, uno dell'ammiraglio Camillo di Jacopo Guidi, l'altro di Filippo Guidi, sono del secolo XVIII e non mancano di qualche pregio. Sul lato sinistro si vedono il deposito marmoreo di monsignor Mario Guarnacci, e quello del cavalier Mario Bardini, eseguito su disegno di Gherardo Silvani.

Alla destra si trova una porta che dà accesso alla **Cappella della Croce di Giorno**. La cappella fu eretta nel 1315 da Tedecinghi, con ingresso indipendente dalla piazza, a destra della facciata della chiesa. E' un ambiente a due navate gotiche, absidato e interamente affrescato nel 1410. Tutti gli affreschi sono opera di Cenni di Francesco Cenni e rappresentano la *Leggenda della Santa Croce e Storie di Gesù*. Tra essi spicca una *Strage degli Innocenti*, piena di movimento, con varietà d'episodi e intensità di sentimento, che peraltro colpisce per la sua particolare crudezza. Gli affreschi hanno sofferto nel tempo gravi danni e restauri.

Chiesa di San Girolamo

La Chiesa di San Girolamo sorge poco lontano dalla città, fuori di Porta a Selci, nei pressi dell'Ospedale Psichiatrico. Fu costruita nel Quattrocento, su disegno del Michelozzo, ma ha poi subito visibili alterazioni.

Ai lati del porticato della chiesa si trovano due cappelle: una appartiene all'Arciconfraternita della Misericordia, l'altra alla nobile famiglia degli Inghirami. Nella prima vedesi un mirabile quadro in terracotta di Giovanni della Robbia, ad alto rilievo, rappresentante San Francesco d'Assisi che porge a Santa Chiara e a San Lodovico di Francia due nastri, su cui è scritto: *Haec est via salutis et vitae*, e *Accipe disciplinam potris tui*. Vi sono poi simboleggiate la Castità, la Purità e l'Obbedienza e si vedono le immagini di Cristo, della Maddalena, di San Giovanni e di altri santi. Nella seconda (1501) è rappresentato il *Giudizio finale*.

L'importanza della chiesa di San Girolamo, come per la chiesa di San Francesco, è data dai vari e preziosi oggetti d'arte che essa conserva al suo interno. Oltre alle due terrecotte di cui si è detto, spiccano: due quadri su tavola e una pianeta di tessuto del secolo XV con la sigla raggiante di Gesù e la Resurrezione. La tavola di destra, rappresenta la *Madonna col Bambino tra i Santi Cosma, Damiano, Francesco, Bonaventura, Lorenzo e Antonio da Padova*, ed è stata attribuita al Ghirlandaio, ma sembra che meglio si accosti alla maniera di Zanobi Machiavelli. Più preziosa è l'opposta *Annunciazione* di Benvenuto di Giovanni di Siena (1466). La Vergine soave, leggera, lunga, con una testina di colomba, siede tra i cherubini. Un vaso di gigli la divide dall'Angelo, del pari così lungo e sottile, che non è possibile immaginarlo in piedi. Eppure è di una suprema eleganza, come la Santa Caterina regalmente vestita, sotto il manto rosso vellutato, di una stoffa a melograni d'oro e a fronde verdi su fondo turchino. Così di femminile dolcezza è pure dotato l'Arcangelo Michele dai diffusi capelli biondi, coperto di corazza dorata. Sulla linea mediana in alto si vedono il Padre Eterno in gloria e lo Spirito Santo; in basso, il ritratto dell'offerente. Notevoli sono anche le due statue di *San Francesco* e di *San Girolamo*, attribuite del Gonnelli, noto sotto il nome di Cieco da Gambassio, e la tomba di famiglia degli Inghirami.

Chiesa di San Giusto (e San Clemente)

La Chiesa di San Giusto sorge fuori dal centro storico di Volterra, a ridosso della cerchia muraria etrusca, alla sommità di un verde pendio. L'edificio fu costruito nel 1627-1628, su disegno dell'architetto Giovanni Coccapani e realizzato dal suo allievo Ludovico Incontri. Consacrata dal vescovo Galletti nel 1775, sostituì una chiesa preesistente, denominata San Giusto in Botro, eretta dai Longobardi sulle grotte sepolcrali dei santi Giusto e Clemente e crollata fra il 1617 e il 1627, per l'inesorabile avanzare delle Balze (*).

La facciata in pietra greggia è fiancheggiata da quattro colonne in pietra, che sorreggono le statue, in cotto, di San Giusto, San Clemente, San Lino e Sant'Ottaviano.

L'interno, a croce latina, è in sobrio stile barocco. Nella navata si aprono sei cappelle: la prima, a destra di chi entra, conserva una pregevole *Visitazione* di Cosimo Daddi (1562-1630). Nella seconda cappella, sull'altare, *Predicazione di San Francesco Saverio in India*, opera di Gian Domenico Ferretti (1692-1768). Sull'arco della terza cappella si nota lo gnomone - donde s'infiltra un raggio di sole a indicare il mezzogiorno sulla meridiana del pavimento del transetto. L'orologio solare fu disegnato da Giovanni Inghirami nel 1801, All'interno della cappella, tela non ancora autenticata rappresentante *Santa Attinia e Santa Greciniana*.

Sul transetto si nota la *Madonna delle Grazie* di Neri di Bicci, dipinta nel 1448. Le stazioni della Via Crucis sono dello scultore contemporaneo Raffaele Consortini da Volterra. Sull'altar maggiore, tra gli intarsi di marmo policromo, spicca l'urna con le reliquie di Giusto e Clemente. Dietro l'altare si apre il coro ove si conservano alcuni reperti della chiesa precedente, tra cui spicca la mensa dell'altare con iscrizione in caratteri longobardi.

Sempre nel transetto s'incontra la Cappella della Compagnia, nel cui soffitto è un affresco con *Elia dormiente* del volterrano Baldassarre Franceschini.

Chiesa di San Michele Arcangelo

La Chiesa di San Michele Arcangelo prospetta sulla piccola piazza omonima. La chiesa fu eretta verso il 1284, ma i radicali rimaneggiamenti del primo Ottocento, hanno tolto completamente la sobrietà dello stile romanico.

La facciata duecentesca è bella e in stile romanico-pisano. Essa s'interrompe all'altezza del cornicione e mostra gli stemmi gigliati di casa Farnese; nella lunetta sull'architrave della porta sta la copia del gruppo marmoreo della *Vergine col Bambino* (XIV secolo) conservato nel Museo Diocesano di Arte Sacra.

All'interno completamente ristrutturato nel XIX secolo, è da segnalare nel presbiterio un tabernacolo marmoreo di artista fiorentino del Quattrocento, contenente una *Madonna col Bambino* in terracotta smaltata di Giovanni della Robbia e una tavola raffigurante *Angelo Custode* di Nicolò Cercignani detto il Pomarancio; nella navata, una *Sacra Famiglia* del Maratta e la *Madonna del Riscatto*, affresco staccato (XV secolo) attribuito a Cenni di Francesco.

Complesso di San Dalmazio

Il Complesso monastico di San Dalmazio sorge in Via Borgo Nuovo. Un tempo formata dalla chiesa, tuttora esistente, anche se chiusa al pubblico, e dal convento, trasformato, in epoche successive in scuola e poi in abitazioni, la struttura fu edificata agli inizi del Cinquecento. Oltre alla chiesa e al convento, essa presenta gli orti e, lungo la Via di Borgo Nuovo, si apre un varco che immette nel pregevole chiostro con il bel loggiato dalle colonne e i capitelli in pietra arenaria.

Fabbricata a spese del Comune, forse su disegno dell'Ammannati, la chiesa fu consacrata nel 1547. L'intero complesso, di proprietà della famiglia Inghirami, appartenne alle religiose della regola di San Benedetto. Le benedettine di San Dalmazio vissero, fino al 1612, sotto la regola di S. Benedetto e poi furono aggregate alla congregazione cassinese. La facciata, in pietra volterrana, è attribuita a Bartolomeo Ammannati.

All'interno, la cupola è affrescata con l'Apoteosi di San Dalmazio vescovo di Pedona, opera di Ranieri del Pace del 1709. Sull'altar maggiore, fatto di stucchi e dorature, si trova il coro sovrastante la navata, impreziosita da stucchi policromi e con finte architetture di cupole, aperte verso il cielo, su disegno di padre Leopoldo Dal Pozzo. La chiesa è a tre soli altari: uno a destra, uno a sinistra e l'altar maggiore. Presenta la *Deposizione della Croce*, olio su tavola centinata, opera del volterrano Giovan Paolo Rossetti, eseguita tra il 1551 e il 1556; un *Noli me tangere* di Giovanni Balducci; un *Ostensione dell'immagine di San Domenico* di Jacopo Vignali e due ovali con *Storie di San Benedetto* di Giovanni Camillo Sagrestani. Nel 1525 Tommaso Palacchi dipinse per il refettorio del monastero una *Cena di Gesù con gli apostoli*.

Duomo di Volterra

Intitolato a Santa Maria Assunta, il Duomo di Volterra fu ricostruito verso il 1120 sui resti di una preesistente chiesa dedicata a Santa Maria. Al 1254 risale la facciata che – secondo il Vasari - è opera di Niccolò Pisano.

La facciata è divisa in orizzontale da una cornice a trecce e fiori, e ripartita in tre comparti verticali da robuste lesene quadrangolari di tipo lombardo. Notevole il portale marmoreo con la lunetta a tarsie geometriche, formato da materiale di recupero d'epoca romana, che risale alla metà del Duecento.

L'interno conserva nella struttura e nell'impianto la forma romanica a croce latina, a tre navate: tuttavia, per i continui rifacimenti avvenuti nei secoli, specie nel Cinquecento, presenta un aspetto tardo-rinascimentale. Ai primi decenni del Cinquecento si devono i disegni dei sei altari, in pietra di Montecatini, formati da un grande arco cassettonato. Esso poggia sopra una trabeazione classica e sopra due colonne scanalate, con capitelli con foglie di acanto e volute, impreziosite da nicchie, vasi e delfini. Nel 1580-1584, in linea con le norme liturgiche, scaturite dal Concilio di Trento, Leonardo Ricciarelli scalpellò e rivestì di stucco i capitelli delle ventidue colonne che Giovampaolo Rossetti rivestì pure di stucco "di polvere di marmo e mattoni". Per opera di Francesco Capriani, Jacopo Pavolini e Fulvio della Tuccia, fu realizzato il soffitto a cassettoni. Al centro della navata è lo Spirito Santo: intorno sono i busti dei santi della chiesa volterrana: San Ugo e San Giusto, San Lino Papa, San Clemente, le Sante Attinia e Greciniana. Al centro del transetto è la Vergine Assunta in cielo con ai lati San Vittore e San Ottaviano. Gli stemmi dei Medici e del Comune sovrastano l'arcone trionfale.

L'interno conserva numerose opere d'arte, tra le quali spiccano: all'altar maggiore, un elegante ciborio del 1471 di Mino da Fiesole; ai lati dell'altare, due angeli, sempre di Mino da Fiesole; dietro l'altare, un bel coro ligneo gotico (1404); nella prima cappella, l'arca di San Ottaviano di Raffaele Cioli da Settignano (1522); nella seconda cappella, una Deposizione, gruppo ligneo policromo argentato e dorato del 1228, capolavoro della scultura romanica, di ignoto scultore volterrano; a metà della navata centrale, un bellissimo pulpito ricomposto nel 1584 con sculture del Duecento. Sorge su quattro colonne, con bei capitelli, che poggiano su due leoni, un bue e un

toro. La cassa, rettangolare, è composta di formelle di autori diversi; nella Cappella dell'Addolorata, due gruppi statuari attribuiti a Giovanni della Robbia: a sinistra, un Presepio in terracotta dipinta con al fondo "l'Arrivo dei Magi" di Benozzo Gozzoli, a destra, un'Epifania; nell'attigua Cappella del Nome di Gesù, racchiusa in una preziosa teca argentea del XVIII secolo, una tavoletta con il Monogramma di Cristo, donata a Volterra nel 1474 da San Bernardino da Siena.

Fonte di Docciola

La Fonte di Docciola si trova presso la porta omonima e fu costruita nel 1245 da un certo maestro Stefano di Siena, come indica la scritta posta in alto, sul pilastro centrale. Fu restaurata, forse per la prima volta, nel 1520: dopo un lungo periodo di abbandono, subì un nuovo restauro in tempi recenti, e fu riportata alle linee originali.

Solitaria e maestosa, forma con la porta uno dei complessi architettonici più familiari e suggestivi della città

La struttura richiama quella delle celebri fonti di Siena e di San Gimignano. In effetti, essa si presenta come una specie di portico a grandi arcate. L'acqua scorre e canta nell'ampia vasca sotto le volte, che anima di lampeggiamenti e di mobili riflessi, i quali si svolgono come trilli e gorgheggi sopra l'uguale e diffusa armonia dei verdi tenuta dai muschi, dalle erbe e dal capelveneri, immobile e pendulo nel muro umido e cupo. Si possono immaginare le lavandaie, che in un non lontano passato battevano qui la loro biancheria, ciarlano allegramente, mentre i fanciulli con le brocche di rame e i fiaschi s'addensavano alle fontanelle laterali. L'acqua della Fonte serviva da forza motrice ai molti mulini allineati lungo il botro che scende verso l'Era, ed era usata nel Medio Evo, dall'Arte della lana che qui aveva i suoi opifici.

Fonte di San Felice

Con forme simili alla Fonte di Docciola, la Fonte di San Felice fu costruita nel 1319, presso la porta omonima. Questa Fonte fu voluta dai cittadini di Borgo Santo Stefano e realizzata nella forma attuale a opera di Chelino Ducci Tancredi soprastante, come recita l'iscrizione inserita all'imposta dei due grandi archi. Accanto alla fonte, oltre a resti di mura etrusche, esiste un arco che gli storici locali chiamano Porta Romana, e che doveva servire di accesso alle vicine Terme Guarnacciane.

Anche la Fonte di San Felice era originariamente a due grandi arcate ogivali; ma ora le arcate sono chiuse e l'acqua sospetta alimenta solo le vasche usate dalle lavandaie.

Case Torri Buonparenti

Chiusa al pubblico, l'alta Casa-Torre dei Buonparenti è un edificio del Duecento, più volte restaurato, anche nella prima metà del Novecento. La costruzione delle case-torri di Volterra e

delle città vicine (si pensi a San Gimignano!), aveva una funzione sostanzialmente difensiva, ma anche di prestigio sociale.

Aperta da monofore e bifore, la struttura dei Buonparenti sorge sul quadrivio formato da Via Roma, Via Buonparenti e Via Ricciarelli, ed è un dei punti più caratteristici della città. Unità dall'altissimo arco in muratura con la fortezza dell'Angelario, la casa-torre costituiva il crocevia di Borgo Santa Maria, punto di partenza dell'espansione urbana in epoca comunale. Altre case-torri di Volterra sono quelle dei Buonaguidi – cui i Buonparenti erano legati in consorceria – dei Toscano e dei Baldinotti.

Palazzo dei Priori

L'imponente Palazzo dei Priori, sede del Comune di Volterra, domina la piazza omonima, una delle più belle piazze toscane. Su disegno di tal maestro Riccardo, le fondamenta furono gettate nel 1208, ma la costruzione pare si sia protratta fino al 1254. Le prime udienze consiliari di cui si ha notizia vi si svolsero nel 1257.

La facciata dell'edificio ha subito nel tempo vari e notevoli rimaneggiamenti. Nel 1472, caduta Volterra sotto il dominio di Firenze, ebbe fine la libertà comunale: in particolare, furono abbattuti la loggia e l'arringo che si ergevano sulla facciata e chiuse le due porte di destra che davano accesso all'edificio. Adibito non più a Palazzo dei Priori, ma a residenza dei Commissari del Capitano di Giustizia fiorentini, solo nel 1513 - per volere dei Medici - il Palazzo fu restituito ai Volterrani. Poco più tardi (1516) l'edificio subì ulteriori rimaneggiamenti anche all'interno per accogliere, al primo piano, la sala del Consiglio.

La facciata è percorsa da tre file di bifore tra i porta-fiaccole e i porta-stendardi. Tra questi è inserita l'unità di misura del comune, la canna volterrana, e gli stemmi inghirlandati robbiani dei magistrati fiorentini del XV-XVI secolo. Il palazzo è sormontato da una torre pentagonale che dopo il terremoto del 1846, fu ricostruita dall'architetto Mazzei, che operò altri interventi negli edifici che si affacciano sulla piazza. Mentre le finestre del secondo e terzo piano conservano la struttura romanica, quelle del primo sono state rimaneggiate secondo i canoni delle bifore fiorentine (archetti trilobati sormontati da arco acuto). L'orologio, che infrange la maestosità della facciata, vi è stato aggiunto molto più tardi, come pure i merli eretti per consolidare il coronamento dell'edificio. L'antica torre terminava alla prima merlatura con un castello in legno per le campane, ma la scarsa stabilità del castello indusse i Volterrani, dopo il terremoto del 1846, a completare la torre con l'attuale struttura ottagonale.

All'interno sono conservati preziosi dipinti come una *Crocifissione e Santi*, affresco di Pier Francesco Fiorentino, e la *Vergine con il Bambino* attribuita a Raffaellino del Garbo. Nella sala del Maggior Consiglio spicca l'affresco riportato su tela dell'*Annunciazione fra Santi Cosma e Damiano e San Giusto e Ottaviano* di Jacopo di Cione Orcagna e Nicolò di Pietro Gerini. Nella sala attigua detta della Giunta si trova una tavola raffigurante Persio Flacco di Cosimo Daddi, un affresco monocromo riportato su tela riprodotto *San Girolamo*, due piccole tele raffiguranti l'*Adorazione dei Magi* di Giandomenico Ferretti (XVIII sec.) e *Nascita della Vergine* di Ignazio Hugford, una tela con il Giobbe di Donato Mascagni. Nella parte destra sta una cinquecentesca tela lunettata con le Nozze di Cana del Mascagni. Nella contro-parete: sinopia dell'affresco dell'*Annunciazione* esistente nella sala del Consiglio.

Palazzo Inghirami

L'imponente Palazzo Inghirami domina la Piazza Martiri della Libertà, ma prospetta anche su Via dei Marchesi, dove si trova l'ingresso principale. L'edificio fu costruito nei primi anni del Seicento dall'ammiraglio Jacopo Inghirami, su progetto di Giovan Battista Caccini. In questo Palazzo Luchino Visconti girò numerose scene del suo celebre film "Vaghe stelle dell'orsa", che vide iniziare per Volterra un periodo in cui diversi film e sceneggiati videro protagonisti le vedute dei suoi palazzi e paesaggi.

La facciata è strutturata su tre piani. Al centro del piano terra domina il portale in pietra "caratterizzato da un bugnato a sviluppo alternato e radiale, che, internamente, è delimitato da un nastrino e da una fascia piana arretrata, sui quali si sovrappongono, in imposta d'arco ... due bozze lisce". Al di sopra del portale, su una mensola, è appoggiato un busto di Cosimo II de' Medici. Il portale è affiancato da due finestre inginocchiate con timpano triangolare. Le finestre del primo piano sono a copertura curvilinea e triangolare alternata, mentre quelle del secondo piano sono invece piccole e quadrangolari.

Entro il Palazzo si trova un cortile "impostato su colonne di ordine tuscanico disposte su tre lati", con numerose urne etrusche, di origine diversa, ricche di ornamenti simbolici. Notevoli sono lo scalone a doppia rampa – progettato da Giuseppe Partini – e il giardinetto, ornato da piccole siepi di bosso e da una magnolia.

All'interno, il Salone colpisce per la sua spaziosità e per il suo arredo permeato di storia: alle pareti sono ritratti di antenati illustri del Seicento e del Settecento. Nella sala accanto si può ammirare il Letto da Campo dell'Ammiraglio, decorato con ricami raffiguranti scene africane. Poco lontano è il Corridoio dei Dipinti che contiene varie tele del Sette-Ottocento, d'ispirazione prevalentemente religiosa. Stupendo è il Salotto Giallo, con arredi ottocenteschi originali: incantevoli sono le due piccole consolle ai lati della finestra, la grande consolle la cui specchiera si accoppia con la specchiera sopra il caminetto e il cassettoncino in avorio del Seicento.

Palazzo Maffei

Il Palazzo Maffei prospetta su Via di Sotto. Fu fatto costruire da Monsignor Mario Maffei, vescovo di Cavaillon, le cui spoglie riposano in Duomo. Un'iscrizione posta sotto la cornice del primo piano testimonia che i lavori di costruzione terminarono nel 1527. Fra le caratteristiche architettoniche dell'edificio, si notano - in facciata - le ampie finestre sormontate da sporgenti timpani triangolari e con altri a coronamento orizzontale; le finestre stesse sono riquadrate da solenni marcapiano, da ampie paraste angolari e dalla gronda sporgente a cassettoni. Nel Settecento il Palazzo Il Palazzo, divenne proprietà del Guarnacci, e fu la prima sede del museo e della biblioteca che da lui prendono il nome. Secondo una vaga testimonianza del Vasari, la facciata sarebbe stata dipinta a fresco da Daniele Ricciarelli.

Palazzo Pretorio

I due edifici di Piazza dei Priori - che ospitano i Tribunali, la Pretura e la Sottoprefettura - e la Torre del Podestà con le due ali che la fiancheggiano, costituiscono il cosiddetto Palazzo Pretorio, sede dei Podestà e dei Capitani del Popolo. Essi sorgono ove furono in precedenza le case Belforti, Allegretti, Topi, Affricanti, Magalotti e Maltragi. Nei due edifici s'incastano stemmi isolati e in schiera, ma su tutto appaiono singolari due figure di cinghiale, l'una in basso rozzamente scolpita in rilievo, l'altra sporgente dall'alto, sopra una doppia mensola. Pensando al nome della famiglia Topi, che aveva sulla piazza le sue case, taluni hanno creduto che

rappresentassero un gigantesco topo; ma un esame, ancorché superficiale, mostra che l'intenzione degli scultori era di ritrarre un cinghiale.

Il popolo però, tenendo una via di mezzo tra l'umile bestiola e il feroce abitatore della macchia maremmana, li chiama porcellini. **Torre del porcellino** è infatti chiamata la torre, ritenuta una delle più antiche della città e adattata a dimora sin dai primi anni del Cinquecento.

Palazzo Vescovile

Il Palazzo prospetta su Piazza dei Priori. Fu edificato all'inizio come Casa dei Grani o Vendita e adibito a magazzino per il grano. Divenne Palazzo Vescovile solo dopo il 1472, quando il palazzo dei Vescovi, nella zona di Castello, fu raso al suolo dai Fiorentini per la costruzione del Maschio. Tuttavia, appare certo che l'edificio fu abitato solo dal 1618.

Alla foderatura dei grandi archi di prospetto, sembra abbia posto mano Antonio da San Gallo il Vecchio. Sulla porta principale, si vedono accostate varie statue e frammenti ornamentali, non tutti dello stesso monumento e nemmeno dello stesso periodo. Nella Vergine col Putto ritto sulle ginocchia, e nei due angeli che gli presentano i due offerenti inginocchiati, si scorge un seguace di Tino da Camaino. Più tarde e più eleganti sono le due figure d'Evangelisti messe come pilastri a regger l'arco mal composto con avanzi distesi di un trilobo e di una cuspid. I due Evangelisti hanno certo fatto parte dello stesso monumento donde è derivata la Vergine col Bambino, custodita ora nel Museo.

Varcata la porta, allietta la vista il vecchio chiostro col giardino ricco di fiori e d'alberi. Collega nel suo quadrato un fianco e un lato del transetto del Duomo, ornato di lesene e d'archetti pensili, la mole merlata del Palazzo dei Priori e l'elegante campanile della chiesa eretto nel 1507 in sostituzione d'un "muro campanario" che minacciava di rovinare. A un lato di questo pittoresco chiostro corrisponde l'Archivio Capitolare ricco d'antiche e preziose carte.

Attualmente, il Palazzo ospita il prestigioso Museo diocesano di Arte Sacra.

Teatro Persio Flacco

Agli inizi dell'Ottocento l'esigenza da parte dei Volterrani di avere un vero e proprio teatro era unanimemente avvertita. Nel 1816 un gruppo di cittadini sostenitori di questa necessità decise di dar corso alla costruzione di un nuovo teatro. Fu incaricato della progettazione Luigi Campani (già architetto del Granduca Ferdinando III di Toscana); i lavori ebbero inizio nell'anno 1816 e terminarono nel 1819. Il Teatro fu inaugurato un anno dopo, nel 1820. Il luogo dove realizzare il teatro fu individuato in uno dei più bei palazzi di Volterra, Palazzo Incontri, che risale all'inizio del XVII secolo e presenta una facciata attribuita a Bartolomeo Ammannati. Il teatro ne occupa la parte terrena e il retrostante giardino.

Si tratta di un tipico teatro all'italiana con sala a ferro di cavallo, quattro ordini di palchi, volta acustica e palcoscenico con piano forato. Il sipario principale fu dipinto da Nicola Contestabili che vi rappresentò Aulo Persio Flacco - massimo poeta Volterrano, al quale è stato intitolato il Teatro - sul Parnaso assieme alle Muse.

Nell'anno 1820 un gruppo di sessanta benemeriti cittadini costituì l'Accademia dei Riuniti che, con le quote dei Soci, acquistò l'intero Teatro attribuendo poi a ciascun socio la proprietà dei singoli palchi. L'Accademia ha gestito ininterrottamente – e lo fa tuttora – sia l'immobile sia l'attività teatrale. Il Teatro è stato chiuso e inattivo per quindici anni, dal 1984 al 1999, per l'adeguamento funzionale della struttura.

Il Teatro ha una superficie lorda di mq.4050 e 499 posti a sedere. La sua attività comprende attualmente una stagione di prosa che va da novembre ad aprile, per un totale di 6-8 spettacoli approntati in collaborazione con Comune di Volterra, Provincia di Pisa e Fondazione Toscana Spettacolo, che ne cura anche la direzione artistica. Tra questi spettacoli sono inclusi, di norma, un balletto e uno spettacolo musicale. Il Teatro organizza direttamente una o due opere liriche ogni anno e alcuni concerti tra i quali il Concerto di Capodanno. Il Teatro viene anche affittato per spettacoli, concerti, convention, meeting ecc.

Fortezza di Volterra

Costruita sul punto più elevato del colle volterrano, questa imponente fortificazione è costituita da due corpi di fabbrica: la Rocca Vecchia e la Rocca Nuova, uniti insieme da una doppia cortina, coronata da un ballatoio detto Cammino di Ronda.

La Rocca Vecchia risale al 1343 ed è attribuita al Duca d'Atene Gualtieri VI di Brienne, assunto in quell'anno alla signoria di Volterra. In mezzo alla Rocca si innalza un torrione semiellittico, la cosiddetta "Femmina", che si protende - come fu scritto - "a guisa della prora di un gigantesco vascello". Nell'interno del torrione vi erano già le cosiddette carceri del Duca di Atene, poi demolite per la costruzione di una cisterna.

La Rocca Nuova fu invece fatta innalzare da Lorenzo de' Medici sul luogo dove era collocato il Palazzo dei Vescovi, distrutto dai Fiorentini durante il sacco del 1472. E' una fortificazione colossale a pianta quadrata da cui svetta il Mastio, un torrione alto quasi il doppio delle quattro torri angolari. Nel pauroso Mastio, «fortificato d'ingiustizia e di dolore», all'eleganza delle linee esterne si contrappone l'orrore di orride carceri, quasi prive di luce, dal pavimento consumato per l'eterno terribile camminare dei prigionieri. Assoggettata la città dai Fiorentini, la Fortezza servì infatti da carcere politico. Nomi famosi si rammentano fra gli ospiti infelici del terribile edificio: Galeotto e Giovanni dei Pazzi, Caterina figlia di Curzio Picchena, eroina di un romanzo del Guerrazzi, il conte Giuseppe Maria Felicini, l'«anima dannata» le cui terrorizzanti vicende sono state indagate da Corrado Ricci. E poi altri: il matematico Lorenzo Lorenzini, Roperto Acciaiuoli, il geografo F. C. Marmocchi e infine Francesco Domenico Guerrazzi, che scrivendo e meditando cercò di lenire l'infinita tristezza del carcere. Ancor oggi l'intera costruzione è adibita a Casa di Pena.

Dalla vetta del Mastio si domina «uno dei più belli e mirabili orizzonti d'Italia». Dalla parte del mare, l'occhio si spinge sino alla Capraia e alla Corsica.

Mura di Volterra

Le antiche mura etrusche di Volterra, delle quali attualmente restano solo avanzi grandiosi, si allargavano in un circuito di circa sei miglia. Composte di pietroni misurati, uniti e sovrapposti senza alcun cemento, esse sono uno degli esempi più luminosi dello splendore e del decoro dell'antichissima civiltà toscana.

Le moli che formano queste mura hanno la straordinaria grossezza di dodici palmi naturali; sono composte tutte di sasso e situate in luoghi di difficile accesso. Il circuito delle mura attuali è circa un terzo delle antiche, e appartiene per massima parte al periodo medioevale, e, in alcuni punti è conservato assai bene. E' da osservarsi la porta Pisana o di San Francesco, uno dei più bei monumenti medievali della città; e così anche il Bastione fuori della porta Fiorentina e gli Sproni, fuori di porta a Marcoli, che appartengono all'evo moderno e precisamente al governo di

Cosimo I, che li fece costruire quando temeva che per causa del principato di Piombino potesse scoppiare una guerra fra Jacopo d'Appiano, la repubblica di Siena e gli Imperiali. Le due grosse palle di pietra infisse nelle mura nell'angolo delle medesime, tra porta a Selci e porta a Marcoli, indicano il luogo ove Federico di Montefeltro, duca d'Urbino, aprì la breccia per cui le soldatesche fiorentine nel 1472 entrarono in città.

La cinta medievale volterrana fu edificata nel secolo XIII. Iniziata, al sorgere del secolo durante il regime consolare, come rifacimento e rafforzamento della muraglia etrusca, fu proseguita metodicamente fino al 1254, anno in cui i fiorentini imposero con le armi il costituito popolare e il governo di parte guelfa. Nel 1260 il regime ghibellino, succeduto a quello guelfo, constatata la vulnerabilità del sistema difensivo volterrano dovuta al troppo esteso perimetro del circuito etrusco, ingaggiò quaranta maestri di pietra finché la città non fosse completamente murata: iniziato nell'autunno del 1260, il lavoro fu terminato nel giro di pochi anni.

Nel 1343 fu edificato il castello, oggi Rocca Vecchia, al vertice orientale dell'acropoli aggettato sul tratto delle mura etrusche comprendenti la Porta a Selci. Alla fine del XIII secolo le lotte fra guelfi e ghibellini, qui presenti come in ogni altra città Toscana, si risolsero con la vittoria dei primi, ponendo così le basi al controllo fiorentino della città. Il segno più tangibile della presa di potere di Firenze si ebbe con la costruzione del complesso della Rocca, voluta da Lorenzo il Magnifico nel 1472, dopo la conquista militare della città.

Porta a Selci

L'attuale Porta a Selci è a semplice arco a tutto sesto. Fu costruita nel Cinquecento, in sostituzione della più antica, detta anche Porta del Sole, rimasta interrata per gli ampliamenti della Rocca Vecchia nel XV secolo. Da porta a Selci si diramavano le strade verso il territorio senese. Storicamente interessanti sono le targhe commemorative poste accanto a questa porta, che ricordano la presenza dei Volterrani in quasi tutti gli eventi bellici, dall'Unità d'Italia alla lotta di Resistenza contro il nazifascismo.

Porta all'Arco

La Porta all'Arco è annoverata fra i più grandi monumenti etruschi. Risale al II secolo a.C., è inserita nelle antiche mura del V secolo a.C., e deve la sua conservazione al suo utilizzo nella cinta medievale del XIII secolo. La gigantesca costruzione consta di due grandi aperture ad arco intero che racchiudono una spazio rettangolare senza volta; di due pilastri esterni e due interni, formati di blocchi di arenaria; e di volte costituite di massi di travertino. I blocchi hanno in media la lunghezza di metri 1,10 e l'arco misura metri quattro di larghezza. Nell'insieme della costruzione si riscontrano tre parti ben distinte, appartenenti a epoca diversa: i fianchi, della stessa epoca delle mura; gli archi, dell'epoca romana, forse ricostruiti dopo il famoso assedio di Silla; il muro sopra gli archi - che sostituisce l'antica merlatura - umile rifacimento medievale. Ciò che rende suggestiva e interessante la Porta sono le tre teste, ora informi, poste nell'apertura esterna, alle due estremità, e nel masso che serve di cuneo centrale. E' certo che i Romani, ricostruttori dell'arco, hanno infisso nel nuovo arco le tre teste già esistenti nel primitivo arco etrusco. Ma qual è il significato delle tre teste? Alcuni credono che tali facce umane siano un simbolo del rito, proprio di molti popoli primitivi, di consacrare le nuove costruzioni col sacrificio di vittime umane. Altri vedono nelle due teste laterali i Dioscuri, e nella testa centrale l'immagine di Giove o di un'altra divinità. Ma più attendibile è l'ipotesi che le tre facce siano il ricordo dell'uso selvaggio di recidere il capo al nemico vinto e di esporlo, a guisa di trofeo, sulla

porta della città, come a minaccia contro chi ardisse avvicinarsi, con intenzioni ostili, alle mura cittadine.

Acropoli di Piano di Castello

L'Acropoli è uno dei luoghi fra i più interessanti e piacevoli della città. Si sviluppa su una vasta area, sull'alto ripiano chiamato Pian di Castello. Qui, attraverso le varie stratificazioni, è possibile "leggere" la nascita e lo sviluppo di Volterra, dalla preistoria fino al Quattrocento. Le necropoli, a differenza delle più famose tombe di Tarquinia, Cerveteri, Chiusi e Populonia, presentano ipogei privi di decorazioni pittoriche o scultorie, ma molto interessanti sotto il profilo strutturale. Infatti, essi sono scavati nel sabbione, elemento di base del colle volterrano e non si sviluppano in alto: sono chiamati Buche etrusche. Particolarmente interessanti sono i due ipogei di età ellenistica, appartenuti forse alla Gens Calcina, in località Marmini di Sotto e le necropoli di Badia, sprofondate nella voragine delle Balze.

In zona si trovano anche i resti della cosiddetta Piscina Romana, un deposito di acque del II secolo d.C. coperto da robuste navate e appena affiorante dal terreno sistemato a giardino pubblico, i resti di un tempio etrusco in blocchi di pietra squadrati e quelli di una strada medioevale che conduceva al primo palazzo vescovile, poi demolito per dar costruire l'attuale fortilizio. Si possono ancora vedere resti di abitazioni di età ellenistica, impianti di torri medievali e strade poggianti su fondamenti più antichi.

Teatro Romano e Terme

L'area archeologica di Vallebuona sorge appena fuori dalle mura cittadine ed è formata dai resti di due importanti edifici d'epoca romana, ben conservati: un teatro di età augustea e le terme. Le due strutture, non coeve, sono molto ben conservate.

Il Teatro fu fatto edificare in età augustea dalla famiglia Caecina, sul tipo degli odeon greci, cioè sfruttando il declivio del colle. Vi si accedeva dalla zona del foro (chiesa di San Michele "in loco a foro") attraverso sistemi scalari, oggi non più visibili per il persistere delle mura medievali sul muro perimetrale della summa cavea. Dell'antico teatro si conservano tuttora la «ima cavea» con dieci filati di sedili e la «media cavea» con nove, mentre non è rimasta traccia della «summa cavea». Dall'ingresso, scendendo per la scalinata, si raggiungeva la galleria coperta, di cui ancor oggi si vedono i ruderi. Dalla galleria il pubblico poteva scendere agli ordini inferiori della media e ima cavea. L'orchestra si apriva ai piedi della gradinata ed era pavimentata in marmo: dietro all'orchestra era la «scena».

Alle spalle del Teatro gli scavi hanno restituito i resti delle Terme, erette nel II o III secolo d.C. Oggi è intuibile la struttura dell'edificio, di cui sono stati riportati alla luce la sala absidata con pavimento o mosaico, che funzionava da vestibolo, e gli annessi locali per il bagno.

Musei di Volterra

ECOMUSEO DELL'ALABASTRO

c/o Palazzo Minucci-Solaini

Via dei Sarti, 3

Il Museo racconta la storia della lavorazione dell'alabastro dagli etruschi ai nostri giorni attraverso il reperimento della pietra e le tecniche di lavorazione, le forme decorative e i modelli di riferimento, il mercato dell'alabastro e la sua diffusione, la vita dell'alabastraio e l'attività di bottega. Gli oggetti più significativi sono due cinerari in alabastro di epoca etrusca, una raccolta di pregevoli sculture del Settecento e Ottocento, una selezione di medaglioni in alabastro opera di Albino Funaioli e alcune opere dell'artista volterrano Raffaello Consortini.

MUSEO DIOCESANO DI ARTE SACRA

c/o Palazzo Vescovile

Via Roma, 13

Costituito nel 1932, il Museo custodisce opere di pittura, scultura, frammenti architettonici, oreficerie, oggetti sacri, stoffe. Le opere provengono soprattutto dal Duomo, ma anche da altre chiese della Diocesi, e vanno dall'XI al XVI secolo. Oltre ad importanti marmi trecenteschi, pale d'altare e sculture lignee, sono da segnalare: un meraviglioso fregio marmoreo, opera di Mino da Fiesole; il busto di San Lino, terracotta smaltata di Andrea della Robbia; il busto di San Ottaviano in argento sbalzato e cesellato di Antonio del Pollaiuolo; la Pala di Ugnano, realizzata da Daniele Ricciarelli nel 1545 e considerata opera di capitale importanza; uno stupendo Ciborio in alabastro del 1575; i dipinti di Taddeo di Bartolo; la splendida Pala di Villamagna, opera del Rosso Fiorentino, eseguita nello stesso anno (1521) della più celebre Deposizione.

MUSEO ETRUSCO GUARNACCI

c/o Palazzo Desideri-Tangassi

Via Don Minzoni, 15

Si tratta di uno dei più antichi musei pubblici d'Europa: nato nel 1761, fu donato nel 1785 alla città di Volterra dal nobile abate Mario Guarnacci. Il carattere e il pregio singolare del Museo consistono nell'essere rigorosamente locale: esso conserva cimeli che provengono tutti da scavi fatti nel volterrano.

Nelle sue sale si possono ammirare i meravigliosi reperti etruschi della Collezione Guarnacci, provenienti dalle necropoli della città: in particolare, urne funerarie in alabastro e celebri capolavori della scultura etrusca in bronzo, come il vero e proprio simbolo della Volterra etrusca, la statua allungata nota come "Ombra della sera". Tra le urne cinerarie, che vanno dal periodo orientalizzante (VII secolo a.C.) a quello Ellenistico (IV – I a.C.), spicca "L'urna degli sposi", uno dei reperti più importanti della collezione del I secolo a. C. con i due anziani coniugi distesi sul letto del convivio.

Notevolissima, inoltre, fra i monumenti arcaici, la stele di tufo, con figura di guerriero chiomato e barbato, armato di lancia e spada, che risale al VI secolo a.C. Interessanti le raccolte degli avori e ossi, vetri, oreficeria, pietre incise e balsamari. Fra le collezioni di numismatica antica, è da ricordare la serie completa (l'unica che si conservi) dell'Aes grave volterrano.

PINACOTECA E MUSEO CIVICO

c/o Palazzo Minucci-Solaini

Via dei Sarti, 3

La Pinacoteca è stata originariamente ordinata da Corrado Ricci nel 1905, con opere di provenienze diverse. Vi sono poi confluite le raccolte del conservatorio di San Lino in San Pietro e quelle degli Spedali Riuniti di Volterra.

Essa custodisce importanti capolavori di arte medievale e rinascimentale. Si va dal grandioso Polittico di Taddeo di Bartolo eseguito nel 1411, alla grande pala del "Cristo in Gloria" del Ghirlandaio commissionata da Lorenzo dei Medici. Inoltre due opere di Luca Signorelli, una "Madonna col Bambino e Santi" e la "Tavola dell'Annunciazione", e il grandissimo capolavoro di Rosso Fiorentino, la pala raffigurante la Deposizione della croce, firmata e datata dal grande pittore nel 1521. Altre opere di grande rilievo sono le due tavole di Pieter De Witte

rappresentanti il “Presepe” e il “Compianto”; il gruppo ligneo di Francesco di Valdambriano (XV secolo); provenienti dal Museo Guarnacci, si ammira un ricco medagliere con opere di Pisanello e Matteo de' Pasti, e un interessante monetiere contenente monete rare e preziose.

Storia di Volterra

Volterra sorge su un colle, posto alla confluenza della Val di Cecina e della Val d'Era. La naturale difendibilità del luogo, le caratteristiche ambientali e le risorse minerarie presenti nel territorio, favorirono fin dal Neolitico i primi insediamenti umani, di civiltà villanoviana, documentati da numerosi reperti archeologici. Nel VII secolo a.C. gli Etruschi aggregano i vari insediamenti del colle volterrano, e danno vita alla città di Velathri (l'odierna Volterra). Nel IV secolo gli Etruschi costruiscono la grande cinta muraria difensiva della città: Volterra, diventa la più importante fra le dodici “lucumonie” che formavano la dodecapoli, la nazione etrusca. Dopo lo scontro del lago Vadimone (283 a.C.) gli Etruschi si sottomisero ai Romani: verso il 260 Volterra entrò a far parte della confederazione italica e nel 90 a.C. ottenne la cittadinanza romana, fu iscritta alla tribù Sabatina e costituì un florido municipio. Scoppiata la guerra civile, Volterra parteggiò per Mario. Dopo un lungo assedio (82-80 a.C.) da parte di Silla, dovette arrendersi. Le conseguenze della resa furono gravi ma contenute, per l'intervento di Cicerone, e per il grande potere economico e i rapporti eccellenti (con Roma) di alcune delle maggiori famiglie volterrane: tra queste soprattutto i Caecinae. Con l'ordinamento territoriale augusteo, Volterra costituì uno dei municipi della VII ragione, l'Etruria e, nel V secolo d.C., la città era già sede vescovile e una delle maggiori circoscrizioni ecclesiastiche della Tuscia Annonaria. Caduta Roma, Volterra fu soggetta agli Eruli e ai Goti: ospitò poi un presidio bizantino e, in epoca longobarda, fu sede di gastaldo. Nel periodo più oscuro delle invasioni, appare la leggendaria figura del vescovo Giusto, patrono di Volterra, che, insieme ai compagni Clemente e Ottaviano, si rese benemerito alla città. Nei secoli IX-XI, col favore degli imperatori carolingi, sassoni e franconi, inizia e si sviluppa la signoria civile dei vescovi volterrani, che, esenti dalla giurisdizione comitale e forti di privilegi e immunità, finirono per imporre la loro civile autorità non solo in Volterra ma anche su molti popoli della diocesi. E' un periodo di risveglio economico e la città comincia a focalizzare non solo gli interessi religiosi, ma anche quelli della vita sociale, economica e giurisdizionale del contado. Dopo il Mille, l'aumento della popolazione e la fine dei conflitti fra Berengario I e Alberto marchese di Toscana - che portarono alla quasi totale devastazione di Volterra - provocano la nascita dei primi borghi che si addensano ai margini della zona del Castello: il borgo di Santa Maria e il borgo dell'Abate. Nella prima metà del XII secolo Volterra si organizza in libero comune, pronto a lottare con il vescovo per il possesso della città e delle ricchezze del suo territorio: la lotta fu lunga e aspra ed ebbe il suo culmine con i tre vescovi della potente famiglia dei Pannocchieschi: lo scontro fu vinto dal comune, che dovette però iniziare una politica tutta rivolta alla sua conservazione, e molto conciliante verso Pisa, Siena e Firenze. Dal punto di vista urbanistico la prima iniziativa importante è l'edificazione della nuova cinta muraria che sostituì quella etrusca, troppo ampia per assicurarne le difese: il lavoro occupò il Comune fin dai primi anni del Duecento e impegnò ingenti risorse economiche. Contemporaneamente sorgono il Palazzo del Popolo, poi dei Priori e la sistemazione della piazza dei Priori, la “platea communis” già chiamato Prato. E intorno al Prato sorgono fin dai primi anni del XIII sec. le prime costruzioni a torre fra cui quella detta del Porcellino che diventò in seguito la sede del Podestà. Anche il Duomo e il Battistero subiscono grandi ristrutturazioni. Il contrasto tra i vescovi e il Comune favorì agli inizi del Trecento l'affermarsi di una Signoria e Ottaviano Belforti assunse il ruolo di signore della città. Il governo personale dei Belforti finì miseramente nel 1361, anno in cui, uno dei suoi membri, fu decapitato nella pubblica piazza per aver pattuito la vendita della città a Pisa. Ma la fine dei Belforti fu anche il disastro della città: i

Fiorentini, venuti da amici per aiutare i Volterrani a liberarsi della tirannide, pretesero la custodia della Rocca e l'esclusione dai pubblici uffici di uomini legati in qualche modo a Volterra. La repubblica volterrana, nonostante la formale proclamata indipendenza, divenne suddita di Firenze, che sempre di più mostrava interesse non solo alle ricchezze naturali controllate dalla città, ma anche alla sua ubicazione che poteva costituire un fortissimo baluardo avanzato contro la nemica Siena: se ne ebbe una conferma, quando la Repubblica fiorentina estese anche a Volterra la legge sul catasto, contro i patti convenuti. Seguirono gravi agitazioni contro la legge e Giusto Landini, patrizio popolare, pagò con la vita la sua opposizione alla politica egemonica di Firenze. Antagonismi di interessi privati, rivalità e invidie, animosità e avversione di famiglie e di classi, interessi personali di Lorenzo de' Medici causarono l'inutile guerra dell'allume, terminata con il sacco di Volterra nel 1472, ad opera delle milizie del duca di Montefeltro.

Assorbita nello stato fiorentino, la città fu sottoposta a un duro trattamento che provocò l'emigrazione di molte famiglie facoltose e la conseguente alienazione dei beni a prezzi fallimentari. Il segno visibile del dominio fiorentino in Volterra è la costruzione tra il 1472 e il 1475 del Mastio, la Fortezza voluta da Lorenzo il Magnifico per controllare contemporaneamente la città e costituire una roccaforte verso il territorio senese.

Nel 1530, in un'ultima disperata speranza di riacquistare le libertà perdute, Volterra si ribellò ai Fiorentini in guerra con i Medici, alleandosi con questi ultimi, ma fu ripresa e nuovamente saccheggiata dal Ferrucci. Restaurati i Medici a Firenze, Volterra perse definitivamente la propria indipendenza, e divenne una delle città dello stato mediceo di cui seguì le sorti. Con il dominio granducale inizia per Volterra e il suo territorio un periodo di lenta ma progressiva decadenza, che si protrarrà fino a tutto il Settecento.

La ripresa della lavorazione dell'alabastro verso la metà del XVI si realizzò quasi esclusivamente come fatto d'arte e non si orientò verso indirizzi commerciali. Verso la fine del XVIII sec. e nella prima metà dell'Ottocento, si registrano incrementi nell'agricoltura, nella commercializzazione dell'alabastro e un decisivo miglioramento nei collegamenti viari. Il 13 marzo 1860 Volterra vota la sua annessione all'Italia unita.

Balze di Volterra

Dopo la chiesa di San Giusto, proseguendo per l'omonima Via del Borgo, si giunge a un bivio: prendendo a sinistra si arriva alle Balze. Qui si apre, agli occhi del visitatore, un superbo spettacolo di bellezza e di orrore: le Balze di Volterra, formate dai cedimenti degli strati arenacei del pliocene che hanno creato, con l'incessante corrosione, scoscesi dirupi d'insolite colorazioni. Le Balze lasciano l'animo sgomento: sono immani voragini che – avanzando lente e inesorabili – in sé raccolgono e inghiottono sepolcreti e mura, case e chiese.

Il fenomeno è senz'altro iniziato in età storica: qui, infatti, sorgevano le necropoli e alcuni tratti delle mura etrusche che lentamente le Balze hanno inghiottito. Nel 1140 le Balze ingoiarono sia la Chiesa eretta nell'VIII secolo in onore di San Giusto, sia il Convento di San Marco. Una seconda chiesa fu allora dedicata a San Giusto, ma anche questa fu distrutta fra il 1617 e il 1627. Sulla causa del fenomeno scrive il Targioni Tozzetti: *«Dell'acqua piovuta sopra del monte di Volterra, una parte sola verso il mare per le pendici del monte e passando sotto all'alto ammasso di strati di tufo e panchina, giunge fino agli inferiori strati di creta o mattaione che servono di base e di fondamento al monte, dove si raccoglie in fonti. Ora questi scoli e queste fonti, facendosi strada verso l'Era e verso la Cecina, hanno talmente corrosa l'ammasso degli strati suddetti composti di terra floscia come ceneracciolo, che hanno prodotto frane e dirupi perpendicolari così orribili che non si possono guardare quelle profondità senza patire di vertigine»* .

Nessuno meglio di Gabriele d'Annunzio vide le Balze in tutta la loro suggestiva maestà: *«Le*

Balze erano piene di luce e d'ombra, percosse dal sole occidente; e la luce era gialla come se percolasse nell'ocra, e la sua ombra era quasi fulva. Il colore del deserto e del leone colorava in quell'ora il primo cerchio che cinghia l'abisso: ma il cerchio secondo era cinerognolo e grommato d'una muffa verdastra, il terzo era livido e sbavato di colaticci. Giù per gli scheggioni per le rosure per le grotte s'ingolfava il vento, e riempiva di compianto tutta la rovina. Sul cupo tumulto delle sue favelle i falchi gittavano le strida acute roteando» .

Sull'orlo della voragine si erge ancora, tra le sue rovine e con i suoi profondi crepacci, l'antica Badia dei Camaldolesi con i resti della chiesa romanica sorta nel 1030. Un triste destino pende sul tempio. A poco a poco le vecchie mura si sfaldano e franano, quasi per orrore dell'immane baratro che s'apre ai loro piedi e che minaccia di continuo il superstite edificio.